

VOLKER ULLRICH

1945. Otto giorni a maggio

Dalla morte di Hitler alla fine del Terzo Reich



Feltrinelli

Storie



Storie / Feltrinelli

VOLKER ULLRICH

1945. Otto giorni a maggio

Dalla morte di Hitler alla fine del Terzo Reich

Traduzione di
Marina Pugliano, Elena Sciarra, Valentina Tortelli



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
ACHT TAGE IM MAI
Die letzte Woche des Dritten Reiches
© Verlag C.H. Beck oHG, München 2020

Traduzione dal tedesco di
MARINA PUGLIANO, ELENA SCIARRA, VALENTINA TORTELLI

© Giangiaco Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione in "Storie" maggio 2020

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-11153-2



www.feltrinellieditore.it
Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

1945. Otto giorni a maggio



Premessa

Il 7 maggio 1945 lo scrittore Erich Kästner annotava sul suo diario: “La gente si muove confusa per le strade. La breve pausa nella lezione di storia li rende nervosi. Il vuoto tra il *non più* e il *non ancora* li irrita”.¹ Questo libro affronta proprio la fase compresa tra il “non più” e il “non ancora”. Il vecchio ordine era ormai crollato: alla tirannia nazionalsocialista stava per subentrare un nuovo ordine dettato dalle potenze occupanti, che però non si era ancora instaurato. Per molti contemporanei le giornate fra la morte di Hitler, il 30 aprile, e la resa incondizionata della Germania, il 7-8 maggio, costituirono una cesura biografica profonda, la tanto citata “ora zero”,² in cui il tempo parve letteralmente fermarsi. “È così strano vivere senza giornali, senza calendario, senza ora esatta, senza l’ultimo del mese,” annotava una berlinese il 7 maggio. “Un tempo senza tempo, che scorre via come l’acqua, le cui lancette sono per noi unicamente gli uomini con le loro uniformi.”³ La sensazione di vivere in una specie di “tempo di nessuno” conferì a quei primi giorni del maggio 1945 la loro impronta peculiare.⁴

Furono giorni, dopotutto, anche di intensa drammaticità. “Uno sconvolgimento dietro l’altro! Gli eventi stanno precipitando,” constatava sulle pagine del suo diario un ispettore giudiziario di Laubach, una cittadina dell’Assia, il 5 maggio. “Berlino presa dai russi, Amburgo nelle mani degli inglesi! [...] In Italia e nell’Austria occidentale le trup-

pe tedesche hanno capitolato. Stamani è entrata in vigore anche la resa dell'esercito tedesco in Olanda, in Danimarca e nella Germania nordoccidentale. Sfacelo su tutti i fronti."⁵

Uno sfacelo che si compì così all'improvviso e a un ritmo talmente rapido che i contemporanei faticarono a capacitarsi e a tenere il passo. Quel rivolgimento radicale lasciò in molti una sensazione di sbigottimento, quasi fosse qualcosa di irreale, frutto della fantasia. "Ci diamo i pizzicotti per essere sicuri che tutto questo non sia soltanto un sogno," annotava il 7 maggio dal Württemberg il liberale Reinhold Maier.⁶

Alla confusione contribuì il fatto che, nelle varie regioni del Terzo Reich ormai agonizzante, la fine della guerra arrivò con modalità tanto diverse quanto la gamma di sentimenti con cui la gente l'accolse.⁷ Mentre nelle zone occidentali gli Alleati furono spesso salutati come liberatori, nelle province orientali prevalse la paura dei russi. Lo spauracchio del bolscevismo, agitato per anni, svolse certamente un ruolo, non meno della consapevolezza diffusa dei crimini perpetrati dai tedeschi nella guerra di annientamento contro l'Unione Sovietica. Mentre a ovest molti soldati si arrendevano più o meno di buon grado al nemico inglese e americano, sul fronte orientale la Wehrmacht si ostinava a opporre una strenua resistenza all'avanzata dell'Armata Rossa. Se il 3 maggio Amburgo capitolava senza combattere, nella fortezza di Breslavia si battagliò fino al 6 maggio. Mentre nelle città e nelle regioni liberate si prendevano i primi provvedimenti per riorganizzare la vita politica, l'occupazione tedesca nei Paesi Bassi, in Danimarca e in Norvegia proseguiva fino ai primi di maggio. Nel Protettorato di Boemia e Moravia, la sua fine arrivò solo il 5 maggio, con la rivolta di Praga.

Se nella percezione di molti tedeschi il tempo sembrava essersi fermato, per le strade il fermento era grande: enormi masse di uomini erano in cammino. I prigionieri dei lager costretti alle marce della morte andavano a incrociare le unità della Wehrmacht in ripiegamento e le carovane di profughi, le colonne dei prigionieri di guerra quelle dei lavoratori coatti liberati e di chi tornava a casa dopo i bombardamenti. Gli osservatori degli Alleati parlarono di

una vera e propria migrazione. Nelle parole del diplomatico britannico Ivone Kirkpatrick, “sembrava che qualcuno avesse smosso un gigantesco formicaio”.⁸ In queste pagine ci ripromettiamo di gettare una luce sul susseguirsi caotico e contraddittorio degli eventi.

Inestricabilmente legato alla storia di quegli otto giorni è il governo di Flensburg guidato dal grandammiraglio Karl Dönitz, scelto come successore dallo stesso Hitler. Il fatto che la guerra proseguisse per un’intera settimana anche dopo il suicidio del dittatore va imputato principalmente a lui. La sua strategia – capitolazioni parziali a ovest, prosecuzione della guerra contro l’Unione Sovietica – avrebbe dovuto non solo consentire a molti soldati e civili di rifugiarsi dietro le linee britanniche e americane, ma anche fomentare la discordia all’interno della coalizione antihitleriana. Come si cercò di tradurre in pratica questa idea? Quali passi furono intrapresi, quali illusioni erano in gioco? Il tentativo di rispondere a questi interrogativi è il filo rosso che si dipana attraverso la nostra narrazione.

L’intermezzo del governo Dönitz è istruttivo anche perché evidenzia una continuità inquietante con il regime nazista sia per quanto riguarda la sua composizione, sia nelle sue esternazioni programmatiche, non da ultimo perché si mostrò tutt’altro che disponibile ad assumersi la responsabilità dei crimini commessi. In questo non si discostò dall’atteggiamento assunto non solo da tutta l’élite nazionalsocialista, ma anche da ampi settori della popolazione tedesca.

Eppure, quell’ultimo residuo di statualità che fu il governo Dönitz caratterizzò quegli otto giorni solo in minima parte. Al di là dell’enclave di Flensburg, il libro intende illuminare molti altri scenari per restituire le tante sfaccettature degli eventi politici, militari e sociali nel loro insieme, senza dimenticare nessun tema di rilievo: le ultime battaglie, le marce della morte, l’epidemia di suicidi al termine del conflitto, gli orrori perpetrati dalle forze di occupazione germaniche, i primi contatti con i soldati stranieri, gli stupri di massa a Berlino, il destino dei prigionieri di guerra, degli internati nei lager e delle displaced persons, le prime “espulsioni incontrollate e indiscriminate” di tedeschi, la quotidianità in mezzo alle macerie, le esitazioni

di un nuovo inizio che per alcuni costituì il primo passo di una folgorante carriera postbellica.

Gli eventi di cui daremo conto hanno cause che affondano le radici nel passato, e conseguenze che sarebbero state determinanti per il futuro. La descrizione che ne forniremo, perciò, spesso scavalca i limiti temporali di quegli otto giorni, talvolta all'indietro e talaltra in avanti. Analogamente, gli individui che prenderemo in considerazione andranno ritratti nell'evolversi del loro percorso. Miniature biografiche si alterneranno a primi piani che si delineano nitidi sullo sfondo della storia. Tutto questo servirà a comporre un quadro d'insieme che, come speriamo, restituirà in modo plastico la fase di drammatico cambiamento intercorsa fra il crollo del Terzo Reich e l'instaurazione del nuovo ordine sotto le potenze occupanti.

In questo libro lasceremo spesso la parola a diari, lettere, memoriali dei contemporanei. Specie i diari, dando espressione immediata all'esperienza liminare della fine della guerra nel modo più diretto, costituiscono una fonte preziosissima,⁹ e rispecchiano la coesistenza di impressioni e sentimenti assai contraddittori, pure tipica di quei primi giorni del maggio 1945: un'atmosfera di apocalisse imminente da un lato, di profondo rinnovamento dall'altro.

Prologo. 30 aprile 1945

Nelle primissime ore del mattino del 30 aprile 1945, una notizia ferale raggiunse il bunker sotto la Vecchia Cancelleria del Reich. Wilhelm Keitel, a capo del comando supremo della Wehrmacht (Oberkommando der Wehrmacht, Okw), comunicò che la XII armata, mentre avanzava verso Berlino al comando del generale Walter Wenck, era rimasta bloccata sullo Schwielowsee, un lago a sudovest di Potsdam. Era dunque svanita anche l'ultima speranza di rompere l'assedio di Berlino, dal 25 aprile accerchiata dalle truppe sovietiche. Fu allora che Adolf Hitler decise di tradurre in atto ciò che spesso aveva minacciato nel corso della sua funesta carriera: porre fine alla propria vita.¹

Era ancora notte quando Hitler iniziò a congedarsi da alcuni collaboratori, tra i quali il personale medico dell'ospedale sotto la Nuova Cancelleria. Il dottor Ernst-Günther Schenck, che per la prima volta ebbe modo di osservare Hitler da vicino, raccontò di aver provato un "senso di disinganno quasi insopportabile": la persona che gli stava davanti non ricordava neppure lontanamente l'energico Führer di un tempo. "Portava la giacca grigia con l'emblema nazionale ricamato in oro e la croce di ferro sul petto, a sinistra, e pantaloni neri lunghi; ma l'uomo che vestiva quei panni era incredibilmente ripiegato su se stesso. Ab-

bassai lo sguardo e vidi una schiena curva con le scapole in rilievo, da cui la testa faticava a sollevarsi.”²

Hitler strinse la mano a tutti, ringraziandoli per i servizi resi. Dichiarò quindi di voler togliersi la vita e li sciolse dal loro giuramento. Infine consigliò di raggiungere le formazioni inglesi e statunitensi a ovest per non cadere prigionieri dei russi.

La Cancelleria era sotto il fuoco ininterrotto dell'artiglieria sovietica fin dalle 5. Un'ora dopo Hitler convocò Wilhelm Mohnke, Brigadeführer delle Ss e comandante della cosiddetta “Zitadelle”, l'ultima cerchia difensiva intorno al quartiere diplomatico, e gli chiese per quanto tempo ancora sarebbero riusciti a resistere. Un altro paio di giorni al massimo, fu la risposta di Mohnke. Ormai i russi avevano conquistato gran parte del Tiergarten e già combattevano in Potsdamer Platz, ad appena 400 metri dalla Cancelleria del Reich. Non c'era tempo da perdere.

Verso mezzogiorno, dal suo posto di comando in Bendlerstraße, sopraggiunse nel bunker il generale Helmuth Weidling, nominato pochi giorni prima Kampfkommandant, cioè comandante militare, di Berlino, per fare un'ultima volta il punto della situazione, e tratteggiò un quadro a tinte ancora più fosche di quanto non avesse fatto Mohnke: le riserve di munizioni si stavano assottigliando e non si poteva contare su nuovi rifornimenti per via aerea, dunque con ogni probabilità la battaglia di Berlino sarebbe terminata già la sera del 30 aprile. Hitler accolse quella notizia senza dare in escandescenze. Continuava a rifiutarsi categoricamente di capitolare ma, d'intesa con il generale Hans Krebs, capo di stato maggiore, autorizzò i difensori di Berlino – nel caso in cui tutte le riserve fossero esaurite – a tentare una sortita in piccoli gruppi per cercare di ricongiungersi alle truppe che ancora combattevano a ovest. Rientrato in Bendlerstraße, Weidling ricevette in tal senso un ultimo “ordine del Führer”.³

Una volta fatto il punto della situazione, Martin Bormann, il potente capo della Cancelleria del partito nonché “segretario del Führer”, convocò l'assistente personale di Hitler, lo Sturmbannführer delle Ss Otto Günsche, e gli comunicò che nel pomeriggio il dittatore si sarebbe tolto la vita insieme a Eva Braun, da poco diventata sua moglie.

Hitler aveva dato disposizione che i cadaveri venissero bruciati, e Günsche avrebbe dovuto procurare la benzina necessaria allo scopo. Poco dopo il Führer in persona si fece promettere che avrebbe eseguito scrupolosamente quell'ordine: non voleva che le sue spoglie fossero portate ed esposte a Mosca. È probabile che avesse in mente la sorte di Benito Mussolini, catturato dai partigiani italiani sul Lago di Como il 27 aprile insieme all'amante Claretta Petacci e passato per le armi il giorno successivo. La mattina del 29 aprile, i cadaveri erano stati portati a Milano e appesi per i piedi a un distributore in piazzale Loreto. La notizia della fine del Duce aveva raggiunto il bunker quello stesso 29 aprile, a tarda sera, forse contribuendo a rinsaldare la decisione di Hitler che della propria salma e di quella della moglie non rimanesse niente.

Günsche prese i provvedimenti necessari seduta stante. Chiamò Erich Kempka, autista di Hitler e responsabile del parco macchine, incaricandolo di procurare dieci taniche di benzina e di collocarle all'uscita del bunker che dava sul giardino della Cancelleria.⁴

Fra le 13 e le 14 Hitler consumò l'ultimo pasto in compagnia delle segretarie Traudl Junge e Gerda Christian, oltre che della sua cuoca e dietista Constanze Manziarly. Come nelle settimane precedenti, i discorsi riguardarono temi banali; della fine ormai imminente non si parlò. Fu "un banchetto funebre celato dietro un'apparenza di serena tranquillità e di calma": così rievocò la scena Traudl Junge in un memoriale scritto nel 1947, ma pubblicato solo nel 2002.⁵ Eva Braun, compagna di Hitler da lungo tempo, non partecipò. Era tornata definitivamente da Monaco a Berlino ai primi di marzo e aveva deciso di morire al fianco del Führer. Per ringraziarla di quella fedeltà senza riserve, la notte fra il 28 e il 29 aprile Hitler l'aveva sposata. Come lasciò scritto ai posteri nel suo "testamento privato", dettato in precedenza, aveva "deciso di prendere in moglie la ragazza che, dopo lunghi anni di fedele amicizia, di sua spontanea volontà è venuta nella città già quasi assediata per condividere il suo destino con il mio".⁶

Per Hitler era arrivato il momento di congedarsi dal suo entourage. Al comandante Hans Baur, capitano d'aviazione e suo pilota personale, lasciò in dono il ritratto

di Federico II il Grande eseguito da Anton Graff, che era appeso sopra la scrivania del suo piccolo studio nel bunker. “I miei generali mi hanno tradito e venduto, i miei soldati non hanno più voglia, e io non ce la faccio più.” Sapeva che già il giorno dopo “milioni di persone [lo avrebbero] maledetto”, ma evidentemente il destino aveva voluto così.⁷ A Heinz Linge, il cameriere che lo assisteva da dieci anni, il dittatore consigliò di unirsi a uno dei gruppi in procinto di scappare verso ovest. Alla domanda di un attonito Linge, che chiedeva per chi mai avrebbero dovuto combattere da allora in avanti, Hitler rispose: “Per l’uomo che verrà!”⁸

Intorno alle 15.15 i collaboratori più stretti si riunirono nel corridoio del bunker: Martin Bormann, il ministro della Propaganda Joseph Goebbels, l’uomo di collegamento al ministero degli Esteri Walther Hewel, il capo di stato maggiore dell’esercito Hans Krebs, l’aiutante capo delle forze armate Wilhelm Burgdorf, nonché le segretarie Junge e Christian, e la cuoca e dietista Manziarly. Hitler si presentò accompagnato dalla moglie. Ricorda Traudl Junge: “Esce molto lentamente dalla sua stanza, più curvo che mai, sulla porta aperta porge la mano a tutti. Sento la sua destra calda nella mia, mi guarda senza vedermi. Sembra lontanissimo. Mi dice qualcosa che non sento. [...] Solo quando Eva Braun viene verso di me l’incantesimo si spezza. Sorride e mi abbraccia. ‘La prego, cerchi di uscirne, forse può ancora riuscire a passare. Mi saluti la Baviera’”.⁹

Subito dopo si fece avanti Magda Goebbels chiedendo a Günzche di poter parlare ancora una volta con Hitler. Insieme al marito aveva deciso di suicidarsi e di portare con sé nella morte anche i sei figli. Come aveva scritto il 28 aprile in una lettera di commiato per Harald Quandt, il figlio che aveva avuto dal primo matrimonio, si trovavano nel bunker ormai da sei giorni per “dare alla [loro] vita nazionalsocialista l’unica conclusione onorevole possibile. [...] Il mondo che verrà dopo il Führer e il nazionalsocialismo non è degno di essere vissuto, perciò ho portato qui anche i bambini. Sono sprecati per la vita che verrà dopo di noi, e un Dio misericordioso mi capirà se sarò io stessa a riscattarli”. Aveva giurato “fedeltà al Führer sino alla mor-

te”, e il fatto che lei e il marito potessero togliersi la vita insieme a lui era “una grazia del destino in cui non avremmo mai osato sperare”.¹⁰ A quanto sembra, però, Magda Goebbels adesso tentennava, visto che cercò di persuadere Hitler a compiere un estremo tentativo di lasciare Berlino. Palesemente infastidito per quell'interruzione dell'ultimo momento, il dittatore la mandò via.¹¹

Una decina di minuti dopo – erano passate da poco le 15.30 – Linge aprì la porta che dava sullo studio di Hitler, vi gettò uno sguardo e annunciò a Bormann: “Signor Reichsleiter, è accaduto!”. I due entrarono nella stanza, ed ecco cosa videro: sul lato sinistro del divano – considerato dalla prospettiva dell'osservatore – era seduto Hitler, con la testa leggermente china in avanti. Sulla tempia destra aveva una ferita d'arma da fuoco grande come una moneta, dalla quale un rivolo di sangue colava sulla guancia. Sulla parete e sul divano, altri schizzi di sangue. Per terra, una pozza grande come un piatto. Accanto al piede destro, la pistola, scivolata giù dalla mano destra che pendeva inerte. Sul lato destro del divano era seduta Eva Braun con le gambe rannicchiate. L'odore di mandorla amara emanato dal cadavere indicava che si era avvelenata con una capsula di cianuro.¹²

L'aiutante Günsche entrò in sala riunioni e annunciò agli astanti che il Führer era morto. Goebbels, Krebs, Burgdorf, il Reichsjugendführer Artur Axmann e il Gruppenführer delle Ss Johann Rattenhuber, capo del Servizio di sicurezza del Reich, si portarono nell'anticamera dello studio di Hitler proprio mentre Linge, seguito da due Ss, ne stava uscendo con il corpo del dittatore avvolto in una coperta, da cui spuntavano solo le gambe con scarpe, pantaloni e calzini neri. I cadaveri di Hitler e della moglie furono trasportati di sopra, nel giardino della Cancelleria del Reich, e deposti a circa quattro metri dall'uscita del bunker. Bormann si fece avanti, sollevò la coperta dal viso di Hitler e rimase a contemplarlo per un attimo in silenzio.

Intanto la Cancelleria continuava a essere tempestate dai colpi delle artiglierie. In un momento di tregua Günsche, Kempka e Linge corsero fuori e versarono sui cadaveri tutta la benzina contenuta nelle taniche che era-

no state predisposte, ma non riuscirono a darle fuoco subito a causa del forte vento prodotto dagli incendi, che continuava a spegnere i fiammiferi. Alla fine Linge aprontò una torcia con un pezzo di carta arrotolata e la gettò sui corpi: le fiamme guizzarono all'istante. Gli uomini radunati davanti all'uscita sollevarono ancora una volta il braccio nel saluto nazista e poi si ritirarono in fretta nel bunker. Per ordine di Günse, la sera del 30 aprile i resti di Eva e Adolf Hitler furono sotterrati nel giardino della Cancelleria da due Ss che facevano da guardia del corpo al Führer.¹³

Mentre Hitler faceva gli ultimi preparativi per il suicidio, le truppe sovietiche si accingevano a prendere d'assalto il Reichstag in Königsplatz. Quel massiccio edificio neobarocco, realizzato dall'architetto francofortese Paul Wallot fra il 1884 e il 1894, rappresentava per i comandanti russi il simbolo dell'odiata dittatura hitleriana. Per loro erano stati i nazisti a provocare l'incendio del Reichstag il 27 febbraio 1933, un avvenimento che non aveva soltanto fornito un pretesto per la brutale persecuzione dei comunisti in tutta la Germania, ma con il relativo decreto dell'incendio aveva anche gettato le basi per la nascita del regime di terrore nazionalsocialista. Ecco perché l'obiettivo principale nella battaglia di Berlino fu costituito dal Reichstag e non, ad appena qualche centinaio di metri, dalla Cancelleria con il bunker, l'ultimo nascondiglio di Hitler. L'edificio di Wallot andava conquistato entro il 1° maggio, la Giornata internazionale dei lavoratori.

Già il 29 aprile i reparti russi avevano liberato la Moltkebrücke, il ponte sulla Spree, e occupato il ministero dell'Interno poco distante. Il 30, al mattino presto, ebbe inizio l'assalto al Reichstag,¹⁴ la cui conquista si rivelò più difficile del previsto. In effetti i difensori tedeschi – una formazione eterogenea composta da unità di Ss e della Wehrmacht, cui si aggiungevano alcune centinaia di fanti di marina aviotrasportati – avevano trasformato il palazzo in una fortezza, murando porte e finestre (con l'eccezione di qualche feritoia) e deponendo mine su tutta l'area. Nidi di mitragliatrici e fossi riempiti d'acqua costi-

tuivano un ostacolo difficile da superare. Il primo assalto fu fermato dall'intensità della risposta tedesca al fuoco. A sostegno della fanteria, i russi portarono altri mezzi corazzati e cannoni d'assalto in Königsplatz, superando la Moltkebrücke, ma altri due attacchi lanciati al mattino e nel primo pomeriggio fallirono, causando perdite elevate. Per questa ragione i comandanti sovietici decisero di aspettare che calasse il buio per l'ultimo attacco, originariamente previsto per le 18. Stavolta, in effetti, i soldati sovietici riuscirono ad avanzare fino ai gradini dell'edificio e a penetrarvi passando dalla porta d'ingresso. All'interno cominciarono sanguinosi corpo a corpo. Gli uomini dell'Armata Rossa si fecero strada su per le ampie scalinate servendosi di mitra e bombe a mano, mentre i difensori si ritirarono nei sotterranei e nelle cantine.

Verso le 22.40 un gruppo di soldati sovietici guidati da Michail Petrovič Minin riuscì a salire sul tetto del Reichstag. Avevano con sé una bandiera rossa, priva di asta. Presero allora un tubo abbandonato lì, vi legarono il drappo e fissarono quel vessillo improvvisato a una scultura femminile semidistrutta.¹⁵ La battaglia per il Reichstag, però, non era ancora finita. I tedeschi continuarono a opporre un'accanita resistenza, le ultime unità si arresero solo il pomeriggio del 2 maggio.

Si combatteva ancora, dunque, quando il fotografo sovietico Evgenij Chaldej, la mattina del 2 maggio, entrò nell'edificio e con il suo apparecchio immortalò quanto in realtà era avvenuto trenta ore prima: due soldati dell'Armata Rossa che issavano sul tetto del Reichstag la bandiera con falce e martello. Questo scatto celeberrimo divenne un simbolo, rappresentando in modo emblematico la vittoria sovietica sulla Germania hitleriana. Fa parte della storia di questa foto che, qualche mese dopo, Chaldej dovesse ritoccarla, eliminando un secondo orologio al polso destro del soldato che regge l'asta della bandiera, così da non lasciar sorgere il sospetto che fosse merce rubata. In effetti, gli orologi costituivano per i conquistatori sovietici un ambito bottino.¹⁶



Soldati dell'Armata Rossa innalzano la bandiera sovietica sul Reichstag. La scena immortalata non è quella originale, ma fu fatta ripetere dal fotografo Evgenij Chaldej il 2 maggio 1945.

Nei giorni che seguirono, il Reichstag diventò “meta di un autentico pellegrinaggio”.¹⁷ L'afflusso di visitatori non accennava a diminuire. Per esprimere il loro senso di trionfo, molti soldati dell'Armata Rossa scrissero slogan o incisero messaggi sulle pareti.¹⁸ Questi graffiti in caratteri cirillici sono visibili ancora oggi.

“Alla sera vediamo delle macchine americane. Fanno la guardia per le strade. È successo tutto in modo sorprendentemente pacifico.” Così, il 30 aprile 1945, scriveva sull'agenda Marianne Feuersenger, segretaria presso il reparto di storia bellica dell'Okw.¹⁹ Il fatto che l'occupazione americana di Monaco di Baviera avesse luogo proprio mentre Adolf Hitler e la sua compagna si toglievano la vita fu una coincidenza di alto valore simbolico. La carriera politica dell'anonimo caporale della Prima guerra mondiale, infatti, era cominciata nel 1919 proprio a Monaco. Laggiù, nel clima surriscaldato della contro-

rivoluzione seguita alla parentesi della Repubblica dei Consigli, quel demagogo in erba aveva trovato la cassa di risonanza ideale per le sue attività di sfrenato agitatore. E sempre laggiù, nei primi anni venti, il movimento nazionalsocialista aveva conosciuto una repentina fioritura, benevolmente tollerato dalla polizia e dalla giustizia bavaresi. Il futuro Führer e cancelliere del Reich avrebbe continuato a dimostrare riconoscenza alla città conferendole, per esempio, nell'agosto 1935, il titolo di "capitale del movimento". Al loro ingresso a Monaco, alcuni soldati americani esibiscono a mo' di trofeo il cartello con la scritta "Capitale del movimento. Monaco", che in precedenza avevano usato come bersaglio: la foto che li immortalava avrebbe acquisito un valore simbolico analogo a quella scattata da Chaldej con la bandiera sovietica issata sul Reichstag.²⁰



Al loro ingresso a Monaco, alcuni soldati americani portano con sé a mo' di trofeo il cartello con il nome della città. 30 aprile 1945.

Verso la fine dell'aprile 1945, quando gli americani avevano già preso Norimberga, la città dei congressi del partito, e stavano rapidamente avanzando verso la capitale bavarese, aerei statunitensi avevano lanciato volantini con i quali si invitavano "uomini e donne di Monaco" a non opporre resistenza alle truppe in avvicinamento: "È nel vostro interesse, nell'interesse di tutta la popolazione, aiutare la ragione a vincere. Non lasciate la situazione in pugno ai fanatici! Fatevi coraggio e agite!".²¹

Tuttavia il Gauleiter Paul Giesler, un fanatico nazional-socialista, e i suoi uomini non si sognavano nemmeno lontanamente di cedere Monaco senza combattere. Seguendo le direttive di Hitler, erano intenzionati a difendere il più a lungo possibile la città, ormai ridotta in gran parte a un cumulo di macerie. Giesler ordinò di far saltare i principali ponti sull'Isar: fu una delle numerose, assurde disposizioni dell'ultimo minuto volte solo a distruggere, che però un ufficiale del battaglione di genieri incaricato della missione riuscì a sabotare.

A ogni buon conto, a Monaco e dintorni esistevano svariati gruppi di oppositori che nel mese di aprile si erano riuniti a formare la *Freiheitsaktion Bayern* (Iniziativa bavarese per la libertà, o Fab) ed erano decisi ad agire. A farne parte erano soprattutto conservatori di orientamento bavarese-patriottico. Il loro primo obiettivo consisteva nel catturare gli alti funzionari nazisti e consegnare Monaco agli americani senza opporre resistenza. Nella notte fra il 27 e il 28 aprile, gli ufficiali al comando del capitano Rupprecht Gerngroß, che guidava la compagnia interpreti nella VII circoscrizione militare, diedero il segnale della rivolta. All'iniziativa fu assegnato il nome in codice di "Fasanenjagd" ("Caccia al fagiano"), un'allusione ai "fagiani d'oro", come venivano chiamati gli invisibili pezzi grossi del partito con le loro uniformi dai galloni dorati. Gli insorti riuscirono a prendere d'assalto il municipio di Monaco e a occupare due stazioni radio, l'emittente della Wehrmacht a Freimann e il trasmettitore di Ismaning.

I radioascoltatori di Monaco e dintorni faticarono a credere alle proprie orecchie quando, all'alba del 28 aprile, appresero che la cosiddetta "Iniziativa bavarese per la libertà" aveva "conquistato il potere". In un programma in

dieci punti, i rivoltosi promettevano di estirpare “la sanguinosa signoria del nazionalsocialismo” che aveva “infranto le leggi della morale e dell’etica al punto tale che ogni tedesco perbene non potrà che prenderne le distanze”. Inoltre volevano eliminare il militarismo, ripristinare lo stato di diritto e la dignità umana, e creare un “moderno stato sociale” in cui ciascuno avrebbe dovuto “ricevere il posto” che “gli compete[va] a seconda delle proprie capacità”.²²

Gerngroß e i suoi, però, avevano valutato male la situazione. I cittadini di Monaco non risposero al loro appello a ribellarsi, preferendo invece aspettare per vedere cosa sarebbe successo. Franz Ritter von Epp, Reichsstatthalter in Baviera, respinse la richiesta dei rivoltosi di condurre insieme le trattative per la resa e di formare un governo di transizione. Soprattutto, però, fallì il tentativo di catturare il Gauleiter Giesler. Dopo una breve fase di confusione, i nazisti ancora al potere presero le loro contromisure. La mattina del 28 aprile, in un volantino indirizzato “Alla popolazione del Gau di Monaco-Alta Baviera”, Giesler annunciava: “A Monaco tutte le posizioni sono saldamente in mano nostra. Noi siamo con il nostro Führer Adolf Hitler [...]. Gerngroß non sfuggirà al suo castigo. L’incubo finirà presto”.²³ Di fatto, la rivolta fu repressa nel giro di qualche ora. Gerngroß riuscì a salvarsi, ma diversi suoi sodali – tra cui Günther Caracciola-Delbrück, ufficiale di collegamento della Wehrmacht nonché uomo di fiducia di Ritter von Epp – furono passati per le armi nel cortile del ministero centrale.

In numerose località della Baviera meridionale, dove l’appello della Fab aveva pure dato l’impulso a sollevarsi contro i locali funzionari nazisti, fanatici fedeli a Hitler e Ss diedero vita a sanguinose azioni punitive che costarono la vita a oltre cinquanta persone. Uno dei crimini peggiori si verificò nella cittadina mineraria di Penzberg, dove nella notte tra il 28 e il 29 aprile furono fucilate e impiccate sedici persone, uomini e donne, tra le quali l’ex sindaco della Spd.²⁴

La mattina del 30 aprile, prima ancora che i soldati statunitensi entrassero a Monaco, Giesler aveva già raggiunto Berchtesgaden, dove alcuni giorni dopo si sarebbe sparato. L’ingresso degli americani avvenne praticamente senza

colpo ferire: oppose resistenza solo qualche sparuta unità di Ss e del Volkssturm. Poco dopo le 16, il rappresentante del sindaco di Monaco Karl Fiedler – che pure se l'era svinata – consegnò il municipio a un maggiore della VII armata statunitense. Nell'ordine del giorno stilato dal generale Dwight D. Eisenhower si legge: "L'intero corpo di spedizione alleato si congratula con la VII armata per la presa di Monaco, culla della bestia nazista".²⁵

Furono molti i cittadini che fecero ala al passaggio dei soldati statunitensi, accogliendoli con gesti di amicizia. Una giovane nazionalsocialista, la diciannovenne Wolfhilde von König, annotò indignata sul diario: "Questo ingresso in città è la cosa più strana cui mi sia capitato di assistere [...]. I primi americani non avevano quasi fatto in tempo a comparire sulla nostra via che già da alcune case sventolavano le bandiere bianche. Certi salutavano agitando pezzi di stoffa. Avrei creduto che i monacensi avessero un po' più di onore".²⁶ Ernst Langendorf, un giornalista tedesco in esilio che serviva in una compagnia di propaganda statunitense in veste di sergente, ricordava come, una volta arrivati in centro, tutt'a un tratto Marienplatz si riempisse di centinaia di persone: "Guardavano con interesse i nostri veicoli, altri toccavano il tessuto delle nostre divise lodandone la qualità, le ragazze ci gettavano le braccia al collo e il divieto di fraternizzare fu completamente infranto. L'atmosfera era allegra, dappertutto sentivo dire: adesso è finita, adesso possiamo dormire di nuovo, adesso gli aerei non vengono più".²⁷

Il giorno dopo la liberazione del campo di concentramento di Dachau, avvenuta per mano dei soldati americani, da un letto dell'infermeria il prigioniero Edgar Kupfer-Koberwitz osservava, il 30 aprile 1945: "Adesso dai blocchi sventolano ovunque bandiere nei colori di tutti i paesi rappresentati nel lager. – Da dove saranno spuntate? [... A] Dachau, come al solito, molti prigionieri camminano per la strada del campo, ma camminano, non si trascinano, si muovono più liberi, più leggeri [...]. Tutti si sentono rassicurati perché adesso ci sono gli americani a proteggerci. – Io credo che per ciascuno di noi la parola 'americani' avrà per tutta la vita un suono celestiale".²⁸

Il campo di concentramento di Dachau, diventato ben presto sinonimo di terrore statale senza limiti, era stato aperto nel marzo 1933 e aveva fatto un po' da laboratorio per tutte le forme di violenza sperimentate dalle Ss e man mano adottate anche in altri lager. Le dicerie su quanto vi avveniva risultavano assai gradite al regime per il loro effetto deterrente. Sotto il Terzo Reich, uno dei motti che giravano, sussurrati a mezza voce, era: "La bocca, buon Dio, fammi cucire / che a Dachau non ci voglio finire".²⁹ La liberazione di Dachau diventò quindi – più ancora di quella di Buchenwald l'11 aprile e di Bergen-Belsen tre giorni dopo – emblematica della fine del sistema di terrore nazionalsocialista, proprio come issare la bandiera rossa sul Reichstag simboleggiò la sconfitta definitiva della Germania hitleriana.

Negli ultimi mesi di guerra le condizioni a Dachau erano peggiorate drammaticamente. Dai campi di concentramento evacuati dell'Europa orientale continuavano a susseguirsi i trasporti, con il risultato di un insopportabile sovraffollamento. Le razioni alimentari, già di per sé scarsissime, furono ulteriormente ridotte, le condizioni igieniche erano indescrivibili. Molti prigionieri furono vittime di un'epidemia di tifo esantematico. Solo nel periodo compreso tra il dicembre 1944 e il giorno della liberazione morirono oltre 14.000 persone. "I prigionieri, stremati, denutriti e infestati dai pidocchi, morivano come mosche," dichiarò un ex segretario del campo durante i processi di Dachau, cominciati alla fine del 1945. "I cadaveri giacevano in mezzo ai blocchi, in mezzo ai prigionieri ancora in vita, restavano riversi per le strade, [...] a volte così a lungo da decomporsi."³⁰

Nella seconda metà di aprile, quando in lontananza già si sentivano tuonare i cannoni e gli aerei americani sorvolavano la zona a bassa quota, la tensione diventò insopportabile. I segnali che le Ss avevano intenzione di ritirarsi dal lager si moltiplicavano. Per cancellare le tracce dei loro misfatti fecero bruciare enormi quantità di documenti. L'umore dei prigionieri oscillava tra la speranza della liberazione e la paura di un eccidio di massa all'ultimo minuto.

Il 26 aprile le squadre di lavoro non uscirono più: i pri-

gionieri dovettero presentarsi sul piazzale dell'appello. Verso sera 6887 internati furono costretti a mettersi in marcia, divisi in tre gruppi. Li seguivano Ss armate fino ai denti e munite di cani. A chiudere la colonna erano altri gruppi affluiti da diversi sottocampi esterni, così che alla fine erano circa diecimila gli esseri umani che si trascinavano verso sud, diretti a Bad Tölz. Gli abitanti delle comunità attraversate da quella carovana di derelitti talvolta reagivano con indifferenza, talaltra ne erano turbati e impauriti. Per la prima volta vedevano con i loro occhi i criminali del regime. A chi si mostrava compassionevole non di rado le Ss impedivano di porgere alla folla stremata un pezzo di pane o qualcosa da bere. La mattina del 2 maggio, dopo essersi accampati per la notte in un bosco vicino a Waakirchen, i prigionieri poterono finalmente tirare un sospiro di sollievo: i sorveglianti si erano volatilizzati. Il numero di quanti morirono, spesso uccisi, durante quella marcia della morte è incerto, ma si stima che oscilli tra i 1000 e i 1500.³¹

Per i circa 32.000 prigionieri rimasti nel lager, oltre 4000 dei quali nell'infermeria, l'ora della liberazione era scoccata ancora prima. Il 29 aprile, verso mezzogiorno, l'enorme area del campo fu raggiunta da soldati del CLVII reggimento di fanteria della XLV divisione Thunderbird agli ordini del tenente colonnello Felix Sparks. In proposito, Edgar Kupfer-Koberwitz annotava sul diario: "All'improvviso, fuori, è tutto un vociare, un correre, un affrettarsi: 'Sono arrivati gli americani, gli americani sono nel lager, sì, sì, sono sul piazzale dell'appello!'. – Il lager è in gran fermento. – I malati si alzano dal letto, chi è quasi in salute e il personale corrono in strada, saltano giù dalle finestre, scavalcano gli assiti. – Tutti accorrono sul piazzale. – Le grida e gli evviva si sentono da lontano. – Sono grida di gioia. – È tutto un correre di qua e di là. – I visi degli infermi sono eccitati, come in estasi: 'Sono arrivati, siamo liberi, liberi!'"³²

Prima di raggiungere il campo di concentramento vero e proprio, gli americani si erano imbattuti in un treno merci fermo su un binario secondario che conteneva i cadaveri di duemila prigionieri, morti di fame e di sete durante il trasporto da Buchenwald a Dachau. Lo choc per quella

macabra scoperta si aggravò ulteriormente quando, sparsi per tutta l'area del lager, furono rinvenuti centinaia di cadaveri. Nelle parole del tenente colonnello Sparks, "l'inferno di Dante appariva scialbo, se paragonato a quello reale di Dachau [...]. Parecchi uomini della I compagnia, tutti veterani avvezzi alla guerra, rimasero sconvolti. Alcuni piangevano, altri davano di matto".³³ I soldati americani, con i nervi a fior di pelle, passarono per le armi le Ss su cui riuscirono a mettere le mani. Solo il risoluto intervento di Sparks impedì che le esecuzioni continuassero.³⁴ Verso sera le acque si calmarono. Gli americani cominciarono ad assistere gli infermi insieme al Comitato internazionale dei prigionieri, ma gli ex internati continuarono a morire anche dopo la liberazione. Edgar Kupfer-Koberwitz, il cronista di Dachau, sopravvisse. La sua ultima annotazione è datata 2 maggio: "Devo assolutamente uscire dall'infermeria, vedere com'è adesso il lager. - [...] Soprattutto, è importante recuperare dal nascondiglio, in presenza degli americani, i manoscritti, il diario, il libro su Dachau e le altre carte, perché nessuno in seguito possa magari dire che non sono state scritte qui".³⁵

Alle 18.35 del 30 aprile arrivò a Plön, al quartier generale del comandante in capo della marina da guerra grandammiraglio Karl Dönitz, un telegramma di Martin Bormann: "Al posto dell'ex Reichsmarschall Göring il Führer ha nominato Voi, signor grandammiraglio, suo successore. Segue delega scritta. Fin da ora potrete decretare misure inerenti all'attuale situazione".³⁶ Bormann non diceva che Hitler era già morto da tre ore: aveva formulato di proposito il telegramma in modo da lasciare Dönitz nella convinzione che il dittatore fosse ancora vivo.

Nel suo "testamento politico", dettato nella notte fra il 28 e il 29 aprile, Hitler aveva effettivamente designato Dönitz suo successore come capo dello stato, tuttavia non in qualità di "Führer e cancelliere del Reich", bensì con il titolo di "presidente del Reich", abolito dopo la morte di Hindenburg nell'agosto 1934. Al fianco di Dönitz aveva posto, in veste di cancelliere, il ministro della Propaganda Goebbels e, affidandogli la nuova carica di "ministro del Partito", il segretario Bormann. Quella stessa notte Hitler

aveva ordinato di far portare il testamento, in triplice copia, fuori da Berlino. Un esemplare era destinato a Dönitz, il secondo al nuovo comandante in capo dell'esercito feldmaresciallo generale Ferdinand Schörner, il terzo alla sede centrale del partito a Monaco. Nessuno dei tre corrieri, però, raggiunse la meta.³⁷

Nelle sue memorie, pubblicate nel 1963, Dönitz dichiara che la nomina di Hitler lo colse alla sprovvista: "Mai egli mi aveva fatto il minimo accenno alla possibilità di scegliermi come suo successore. [...] Quanto a me, non mi era mai neppure passata per la testa l'idea che un simile compito mi potesse essere offerto".³⁸ La decisione di Hitler, però, non fu poi così inaspettata: Hermann Göring, comandante in capo della Luftwaffe, che all'inizio della guerra – nel discorso al Reichstag del 1° settembre 1939 – il dittatore aveva designato come suo successore in caso di morte, aveva perso molto credito da quando i velivoli e i bombardieri degli Alleati avevano conquistato la supremazia aerea sul continente. Il fatto che, dopo l'ultimo ricevimento per il compleanno di Hitler, il 20 aprile 1945, il maresciallo del Reich fosse stato il primo dei suoi a defilarsi svignandosela nel Sud della Germania, era stato valutato in termini assai negativi. Tre giorni dopo, era caduto definitivamente in disgrazia a causa di un telegramma inviato dall'Obersalzberg in cui chiedeva se far entrare in vigore il regolamento per la successione, visto che ormai Hitler era palesemente privo della "libertà di agire". Il dittatore interpretò la domanda di Göring come un tradimento, lo fece mettere agli arresti domiciliari e lo sollevò da tutti gli incarichi.³⁹

Anche Heinrich Himmler, il numero due del regime, aveva perso l'appoggio di Hitler. La sera del 28 aprile, gli occupanti del bunker avevano saputo che, tramite il conte Folke Bernadotte, diplomatico e vicepresidente della Croce Rossa svedese, il Reichsführer delle Ss aveva tentato di intavolare trattative con Eisenhower al fine di organizzare una capitolazione delle forze tedesche a ovest. Hitler apprese la notizia schiumante di rabbia: proprio Himmler, il capo di quelle Ss il cui motto era "Il nostro onore è la fedeltà", lo aveva ingannato e già si atteggiava a suo successore. Nel testamento, Hitler escluse Himmler e Göring dal parti-

to e da tutte le cariche pubbliche, in quanto avevano “reca-
to un danno incalcolabile al paese” attraverso le trattative
segrete con il nemico e il tentativo di impossessarsi del po-
tere. Al posto di Himmler furono designati il Gauleiter di
Monaco Paul Giesler come ministro dell'Interno e il Gau-
leiter di Breslavia Karl Hanke come Reichsführer delle Ss
e capo della polizia.⁴⁰

La mattina del 30 aprile Bormann informò il grandam-
miraglio Dönitz che, “secondo la radio del nemico”,
Himmler aveva presentato alle potenze occidentali una
proposta di capitolazione tramite la Svezia e che il Führer
si attendeva un intervento fulmineo e durissimo contro
tutti i traditori. Verso le 15 il grandammiraglio si recò nella
caserma della polizia di Lubecca, dove nel frattempo si era
sistemato Himmler, e gli chiese spiegazioni. Il capo delle
Ss sostenne che la notizia della Reuters riguardo le tratta-
tive con Bernadotte non era altro che un'invenzione, e sul
momento Dönitz non pretese ulteriori chiarimenti.⁴¹

Göring e Himmler, dunque, andavano ormai esclusi dal
novero dei possibili successori e, considerando gli alti qua-
dri delle forze armate, Dönitz era l'unico di cui Hitler si fi-
dasse totalmente. Nel gennaio 1943 lo aveva nominato co-
mandante in capo della marina da guerra al posto di Erich
Raeder, e il grandammiraglio gli dimostrò la propria rico-
noscenza attraverso una fedeltà senza riserve. Al processo
di Norimberga non fece mistero della sua sconfinata am-
mirazione per il Führer, che considerava una “personalità
poderosa, dotata di un'intelligenza e di una forza straordi-
narie, con una cultura a dir poco universale e una natura
che trasmetteva energia, e con un'incredibile capacità di
suggestione”.⁴² Diversamente da quanto faceva con molti
comandanti delle forze armate, Hitler trattava Dönitz con
rispetto, gli si rivolgeva sempre con il titolo di “grandam-
miraglio” e tendeva a non immischiarsi negli affari della
marina.

Fino alla primavera 1945 Dönitz aveva creduto che fos-
se ancora possibile imprimere una svolta alla guerra nava-
le grazie allo sviluppo e all'impiego di nuovi tipi di U-Boot
impossibili da localizzare per i radar nemici. Il 7 aprile
aveva rivolto agli ufficiali di marina un fanatico appello a
resistere: “Il nostro dovere di militari che, qualsiasi cosa ci

accada intorno, incrollabilmente adempiamo, ci rinsalda rendendoci arditì, fedeli e duri come la roccia. Chiunque non agisca così è una carogna, e va impiccato con un cartello al collo: ‘Qui è appeso un traditore’”. In capo a tre giorni, in un’ordinanza rivolta ai comandanti di marina, richiese che si combattesse “fino all’ultimo”, secondo gli ordini del Führer, “all’insegna del vincere o cadere”.⁴³ Persino negli ultimi giorni di guerra Dönitz continuò a inviare soldati di marina a combattere inutilmente nella battaglia di Berlino.

Il 15 aprile Hitler emise un “ordine fondamentale” per il caso in cui le truppe degli Alleati occidentali si fossero congiunte a quelle dell’Armata Rossa nella Germania centrale, dividendo così il Reich in due: il grandammiraglio Dönitz avrebbe assunto il comando supremo del settore nord, il feldmaresciallo generale Albert Kesselring quello del settore sud. Quanto a lui, Hitler aveva deciso da tempo che sarebbe rimasto a Berlino fino alla fine, senza rifugiarsi sull’Obersalzberg come gli consigliava il suo entourage. Per la messa in scena della battaglia finale come “eroica disfatta”, restare in quel deserto di macerie sarebbe stato molto più d’effetto che non soggiornare nella sua idillica residenza alpina.

Il pomeriggio del 21 aprile, quando Berlino era già sotto il fuoco dell’artiglieria russa, ebbe luogo un ultimo colloquio fra Hitler e Dönitz. Nelle prime ore del 22 aprile il grandammiraglio lasciò la capitale insieme al suo stato maggiore per dirigersi a nordovest. Il convoglio procedeva lentamente perché le strade erano intasate dalle unità della Wehrmacht in ripiegamento e dalle colonne di profughi. Verso mezzogiorno raggiunsero la meta: Plön, una cittadina nello Holstein in cui erano state liberate alcune baracche per ospitare il nuovo quartier generale.⁴⁴ Grazie alla mobilità delle squadre di radiotelegrafisti della marina, fu possibile mantenere i collegamenti con tutti i posti di comando del settore nord, ma anche con Berlino. Di una di queste squadre faceva parte Siegfried Unseld, futuro direttore della casa editrice Suhrkamp, che nel 1995, a cinquant’anni dalla fine della guerra, ricordava: “Dalla nostra stazione passarono le notizie decisive degli ultimi giorni di guerra. Io avevo vent’anni, con il grado di caporalmaggio-



re, avevo servito al fronte per tre anni, in marina, come marconista. Ora mi incaricarono di usare codici nuovi, mai adoperati prima, per crittare o decrittare i messaggi diretti a Dönitz o quelli inviati da lui". La sua stazione radio fu così anche la prima a ricevere, nel tardo pomeriggio del 30 aprile, il telegramma di Bormann con cui Dönitz era nominato successore di Hitler.⁴⁵

Quella sera stessa, non appena si fu riavuto dalla sorpresa, il grandammiraglio convocò Heinrich Himmler, che aveva da poco visto a Lubecca. Il colloquio avvenne verso mezzanotte. Himmler si presentò accompagnato da sei ufficiali delle Ss armati, quasi a dimostrare che era ancora un uomo di potere. Dal canto suo, per prudenza Dönitz aveva preso posto "dietro la scrivania su cui [aveva] nascosto sotto alcune carte una pistola pronta a sparare", almeno se si vuole dar credito alla sua testimonianza. Porse a Himmler il radiogramma perché lo leggesse e vide il suo volto cambiare: "Esprimeva [...] un grande stupore, o meglio una vera costernazione. Pareva che una speranza si dissolvesse in lui. Divenne pallidissimo. Si alzò in piedi, si inchinò e disse: 'Mi permetta di essere il secondo uomo nel suo stato'".⁴⁶ A quanto pare, Dönitz reagì a questa offerta in modo elusivo. Himmler aveva pur sempre a disposizione notevoli forze di polizia e Ss e non era da escludersi il suo rifiuto di riconoscere il telegramma di Bormann auto-proclamandosi successore di Hitler. Per Dönitz era dunque importante assicurarsi il sostegno delle forze armate. Il 30 aprile, a tarda sera, diede disposizioni al suo aiutante Walter Lüdde-Neurath perché convocasse a Plön, per il giorno successivo, i capi dell'Okw e dello stato maggiore della Wehrmacht, il feldmaresciallo generale Wilhelm Keitel e il colonnello generale Alfred Jodl.⁴⁷ Al termine di quella giornata, prevedere che piega avrebbero preso gli eventi era davvero impossibile.